

## Andar di bolina

Le luci stroboscopiche gettano dischi fucsia e blu sui palazzi di fronte. Oggi Martina ha fatto le cose in grande. Alza ancora un po' il volume delle casse, inforca il microfono, urla: «Mani su! E ora, tutti giù, *dauuun!*» come fanno gli animatori nei villaggi turistici. Poco alla volta le persone spuntano dietro le finestre, escono anche loro sul balcone imbacuccati nelle felpe stinte e negli abiti da casa. Gomiti appoggiati ai davanzali ascoltano lei che sfida a colpi di musica la cappa di silenzio calata su Milano. Martina punta il microfono in direzione delle sorelle del palazzo accanto, loro battono le mani in risposta; il giovanotto riccioluto è di presidio sul poggiolo di fronte, smartphone in mano, pronto a postare ogni sua mossa, come un Romeo geloso. Anche i riders e i passeggiatori dei cani rallentano transitando sotto il suo balcone. «State in casa, non fate assembramenti» li bacchetta lei dall'alto, con la sua voce squillante. Della giovane cantante del balcone di via Sciortino ne hanno parlato anche i giornali, assetati di buone notizie tra le vie vuote dove i tram sferragliano come skilift di montagna a fine giornata. Ogni pomeriggio alle diciotto Martina si affaccia al balcone, e fa ondeggiare la sua voce sui tetti come le pieghe della sua minigonna colorata. Un piano più su Il Comandante le fa il saluto, due dita tese a un'immaginaria visiera. A Martina ha sempre fatto simpatia quel signore brizzolato dalle camicie blu e dall'andatura spedita che ha attraversato gli oceani –Comandante, mi spiega cosa vuol dire strambare? Comandante, mi insegna un paio di nodi?– e fa il possibile per inserire un soffio di mare nella sua playlist quotidiana, tra l'irrinunciabile Fratelli d'Italia e le dediche a chi compie gli anni.

Quel giorno è il turno dei Beatles, e Martina si è spellata le mani intonando: «We all live in a yellow submarine, yellow submarine, yellow submarineee... E tutti i nostri amici sono a bordo. Molti altri di loro vivono accanto... And the band begins to play, yellow submarineeeeee.»

Anche lei si sente in un sottomarino: un sottomarino gigantesco, grosso e giallo come una città intera dove tutti hanno l'itterizia, con pochi passi di terrazzo come unico periscopio sul mondo esterno.

«Marty, era nella nostra buca delle lettere.» Sua madre le mette sotto gli occhi un foglio scritto a stampatello: 'Non ti rendi conto che disturbi? Egoista!'

«Chi può averlo scritto, mà?»

La donna si stringe nelle spalle.

Martina tira giù di colpo tutta la tapparella di camera sua. *Fanculo il mondo intero, pure la musica mi vogliono togliere, adesso.* Si sdraia sul letto, abbracciata al cuscino.

\*\*\*

Una settimana dopo Martina è affacciata al balcone, la prima tazzina di caffè tra le mani in una mattina come le altre di quei giorni sempre uguali e ancora più silenziosi da quando ha smesso di cantare. È chiaro da poco.

In strada un furgone grigio metallizzato. Scendono tre uomini eleganti, vestiti di scuro, guanti bianchi. Hanno dei trolley blu, portano un sostegno pieghevole di legno.

Non si riesce a capire in quale condominio siano entrati. Non si vedono familiari, parenti. Non si vede un sacerdote. Non si vede nessuno.

Da settimane ci si evita il più possibile. Da quando il nemico impalpabile serpeggia velenoso.

«Non si sa più per chi e per che cosa pregare» ripete ogni sera sua mamma, dopo il telegiornale. «E allora?» aveva sbuffato Martina.

«E allora si prega per tutti. Per tutti questi numeri senza nome che giornali e televisione ci sbattono in faccia ogni giorno.»

Martina adesso si sporge più che può sul davanzale. I tre escono dal suo palazzo.

Pensa ai funerali a cui ha partecipato in passato, prima che tutto questo cominciasse. Non erano stati molti, nella fortuna dei suoi vent'anni. Ma c'erano fiori, preghiere, rosari. Tante voci. Tante lacrime da asciugare con una carezza sul viso delle persone. Faceva meno male, lasciarsi.

Ora, invece, il silenzio amplifica quel dolore senza nome.

Ecco la bara, di legno chiaro, una croce che sfavilla in quella mattina di aprile dal sole stanco nonostante domenica sarà Pasqua.

La cassa scompare nel furgone color piombo.

Martina sbatte la porta di casa, schizza su per le scale. Preme a lungo il campanello accanto alla targhetta lucida di ottone. Attende in silenzio qualche secondo, poi suona ancora. Scende piano, deglutendo.

La mattina dopo l'intero palazzo è invaso dagli uomini in tuta bianca che sanificano ogni angolo comune col perossido di idrogeno, mentre Martina in camera sua si scortica le pellicine delle unghie.

Ha deciso: stasera andrà come deve andare. Alle sei puntuale spalanca la porta finestra della sua camera, alza al massimo lo stereo: la voce di Ringo Starr si diffonde, volteggia lungo i cornicioni, poi si aggiunge la sua, il timbro più scuro del solito: «Noi viviamo tutti in un sottomarino giallo, e tutti i nostri amici sono a bordo...»

I vicini la guardano, blindati sui loro balconi, spiazzati dalla melodia allegra in quella giornata strana. Martina restituisce le occhiate, stringe ancora più forte il microfono.

«Mi spiace se a qualcuno la mia musica ha dato fastidio. Sì, ci sono stati giorni in cui l'ho fatto perché mi piace essere al centro dell'attenzione, mi piacciono gli applausi. Scusatemi. Non volevo disturbare chi doveva lavorare, o stava male o soffriva. Ma ci sono giorni che mi metto a cantare perché ho

bisogno di sentirmi viva, di vedere facce vere davanti a me e non solo schermi. Stasera, ve lo giuro, non canto per me. Una persona che abitava in questa casa e che amava tanto il mare, non c'è più. E io non voglio lasciarlo partire per sempre così, in silenzio, come se niente fosse. Ecco, voglio condividere con voi una cosa che Il Comandante mi aveva spiegato: a volte in mare è necessario andare di bolina, cioè andare controvento, per continuare la navigazione, anche se non è facile. Io vorrei continuare a essere la ragazza del balcone, e continuare a cantare anche quando tutto questo sarà finito. E non importa se a Milano non c'è il mare...»